

INDICE

Introduzione	3
Chi ha smantellato l'etica che ci univa? (<i>Dialogo tra VITTORIO POSSENTI e MARIO TRONTI</i>)... 5	5
La cultura dei diritti? Sia più responsabile (<i>Dialogo tra PAOLO SORBI e MAURO MAGATTI</i>) 9	9
Nella crisi, imbarcati come sul Titanic (<i>Dialogo tra PIETRO BARCELLONA e PAOLA RICCI SINDONI</i>)	13
Bioetica, stop alle «doppie morali» (<i>Dialogo tra GIUSEPPE VACCA e FRANCESCO D'AGOSTINO</i>).....	17
«Ma senza Chiese l'Europa non esiste» (<i>Andrea Galli intervista ROGER SCRUTON</i>).....	21
Mediterraneo, mare di democrazia (ANDREA RICCARDI)	23
«Europa, ritrova il gusto per il futuro» (<i>Lorenzo Fazzini intervista JEAN-CLAUDE GUILLEBAUD</i>)	26

Servizio nazionale per il progetto culturale
Conferenza Episcopale Italiana
Circonvallazione Aurelia, 50 I-00165 ROMA
Tel. +39-06-66.398.288 Fax +39-06-66.398.272
e-mail: servizio@progettoculturale.it
www.progettoculturale.it

Processi di mondializzazione, opportunità per i cattolici italiani

Nei quindici anni che lo separano dalla prima edizione (24-25 ottobre 1997), il Forum del progetto culturale è andato rivelandosi un significativo luogo di elaborazione e di confronto fra autorevoli personalità del mondo culturale ed ecclesiale italiano. Dopo aver dedicato i più recenti appuntamenti all'emergenza educativa e al futuro del Paese, nei 150 anni della sua unità politica, l'orizzonte della riflessione si allarga ora ai nuovi scenari globali, che pongono i credenti davanti a un impegno inedito e creativo, molto vasto e complesso.

Tale scelta intende collocare l'opera del progetto culturale all'interno del contributo chiesto a tutti da Benedetto XVI per «vivere ed orientare la globalizzazione dell'umanità in termini di relazionalità, di comunione e di condivisione» (*Caritas in Veritate*, n. 42). È ancora il Santo Padre a ricordare che «la transizione insita nel processo di globalizzazione presenta grandi difficoltà e pericoli, che potranno essere superati solo se si saprà prendere coscienza di quell'anima antropologica ed etica, che dal profondo spinge la globalizzazione stessa verso traguardi di umanizzazione solidale. Purtroppo tale anima è spesso soverchiata e compressa da prospettive etico-culturali di impostazione individualistica e utilitaristica. La globalizzazione è fenomeno multidimensionale e polivalente, che esige di essere colto nella diversità e nell'unità di tutte le sue dimensioni, compresa quella teologica» (*Ivi*).

Si conferma così anche lo stile del Forum, volto a delineare il contributo progettuale della cultura cattolica italiana, in tutte le sue espressioni e in feconda dialettica con i fenomeni emergenti, che non possono essere confinati nel solo orizzonte nazionale. Viene così ribadito il concetto fondamentale del progetto culturale: costruire reti per affrontare, in modo elastico e costruttivo, il nuovo, per cui la chiara consapevolezza dei grandi temi e dei grandi scenari permette di riconoscere e sviluppare le risorse necessarie a viverli con efficacia creativa.

Questa è anche la chiave di lettura del presente Dossier, composto da alcuni articoli e dialoghi sull' "emergenza antropologica", il Mediterraneo e l'Europa, pubblicati dal quotidiano *Avvenire* nelle settimane immediatamente precedenti al Forum.

Chi ha smantellato l'etica che ci univa?

Dialogo tra Vittorio Possenti e Mario Tronti

«Emergenza antropologica: per una nuova alleanza tra credenti e non credenti» è il titolo del volume edito da Guerini e Associati (pagine 152, euro 16,50) in cui Pietro Barcellona, Paolo Sorbi, Mario Tronti e Giuseppe Vacca hanno raccolto i contributi scaturiti dalla pubblicazione su “Avvenire” del 16 ottobre 2011 di una loro lettera aperta e controcorrente sulla necessità di dialogo fra Partito democratico e mondo cattolico a partire dalle più scottanti questioni bioetiche e antropologiche affrontate dal magistero di Benedetto XVI. Per approfondire ragioni e sviluppi del dibattito “Avvenire” ha promosso una serie di incontri tra ciascuno dei quattro firmatari e altri importanti intellettuali. Di seguito la prima conversazione, che vede confrontarsi Vittorio Possenti e Mario Tronti.

Quella antropologica è questione «senza tempo» per eccellenza. Perché parlare di «emergenza» proprio adesso?

MARIO TRONTI: «Un primo tentativo di risposta non può non fare riferimento alla contingenza attuale, che ci spinge ad affrontare le tematiche antropologiche con un'intensità prima sconosciuta. Si fa sempre più forte l'impressione di trovarsi al centro di una crisi che non è soltanto economico-finanziaria, ma che investe i legami sociali divenendo così crisi di civiltà e costringendoci a fare i conti con i processi di civilizzazione del passato. Penso, in particolare, alle forme più spinte di secolarizzazione, che hanno abbandonato l'uomo a se stesso e prodotto il deterioramento delle relazioni personali. Questa è l'“emergenza” segnalata dalla nostra lettera».

E come se ne esce?

TRONTI: «Tornando a intrecciare culture e sensibilità diverse, e più che altro spostando l'attenzione su questi temi dall'ambito cattolico, dove hanno da tempo una centralità riconosciuta, a quello della sinistra, che invece li ha troppo a lungo trascurati. Nei miei studi ho sempre cercato di rifarmi all'orizzonte della teoria e della filosofia politica. Poi, negli ultimi decenni, anche grazie ad alcune esperienze (il laboratorio della rivista “Bailamme”, gli incontri presso l'eremo camaldolese di Monte Giove), mi è parso di capire che la crisi della politica non si risolve con le ragioni della politica. Da qui il mio interesse per la teologia politica».

VITTORIO POSSENTI: «È vero, oggi c'è una crisi che affiora in emergenza, ma che è precedente rispetto ai fenomeni che stiamo vivendo. Per un certo periodo l'umanità ha tentato di fondare le ragioni della propria convivenza su una specie di accordo sociale e contratto morale, che ha avuto il suo momento più fortunato nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Un documento importante di questa temperie è costituito dal discorso che Jacques Maritain pronunciò a Città del Messico nel 1947, in occasione della prima Conferenza generale dell'Unesco: nelle parole del pensatore francese è chiaro che, a dispetto delle diversità presenti anche nel dopoguerra, è possibile conseguire un accordo pratico sui valori fondamentali, che poggiano da ultimo sul concetto di dignità della persona. Negli ultimi sessant'anni il presupposto stabilito da Maritain, e di fatto sancito dalla Dichiarazione universale, è venuto almeno in parte a cadere. Oggi come oggi siamo costretti a registrare il fallimento di ogni tentativo di costruire un'etica pubblica condivisa che si fondi su istanze di tipo esclusivamente etico-politico. Se davvero si vuole trovare un minimo comun denominatore, occorre fare un passo indietro e attestarsi al livello antropologico, l'unico che riesca a offrire un fondamento affidabile per affrontare le grandi questioni di questo momento».

Possiamo fare qualche esempio?

POSSENTI: «C'è anzitutto l'economia, che dall'epoca di Ronald Reagan e Margaret Thatcher ha operato mediante lo slegamento assoluto delle leve finanziarie, riducendo la stessa politica a una variabile dipendente del capitalismo finanziario. Ma la partita decisiva si gioca nella gestione della vita (la cosiddetta biopolitica), dove ci si confronta con un progresso scientifico-tecnologico a fronte del quale perfino l'etica appare insufficiente. Quando dobbiamo stabilire come trattare l'embrione umano, dobbiamo anzitutto stabilire se ci troviamo davanti a un grumo di cellule o davanti a una persona. A seconda della posizione antropologica che assumiamo, le conseguenze morali sono molto diverse e addirittura conflittuali».

Proprio su questi temi, però, la sinistra italiana sconta una lunga indifferenza.

TRONTI: «Più che altro parlerei di una forte subalternità al clima dominante in tutto l'Occidente. Già la visione imperniata sull'*homo oeconomicus* ci consegnava un'umanità dimezzata, contro la quale il movimento operaista proponeva l'affrancamento del lavoratore dai macchinari. Adesso, con l'avvento dell'*homo technologicus*, questo stesso asservimento si compie in maniera più subdola, provocando un'ulteriore riduzione di umanità. Nel frattempo le ideologie si sono disperse, ci siamo persuasi di vivere dopo la fine della grandi narrazioni e ci siamo assuefatti a una narrazione che esiste purtroppo da molto tempo: quella per cui il mondo non è trasformabile e l'uomo deve limitarsi ad aderire allo *status quo*. Il risultato è un diffuso sentimento anti-ideologico, figlio a sua volta di certe utopie degli anni Sessanta. Le coscienze cambiano, questo sì, ma in modo solo istintivo, secondo i dettami delle culture radicaloidi e falsamente libertarie, per cui non esiste altro diritto che non sia il diritto dell'individuo. La sinistra non è stata capace di contrastare

questa deriva che, cancellando il limite, vanifica anche ogni legame con la collettività. Ed è a causa di questa incapacità che la sinistra italiana oggi è poco riconoscibile a livello popolare: riscuote consenso presso quel che rimane del ceto medio riflessivo, ma ha perduto il contatto con le grandi culture popolari ancora vive nel nostro Paese».

POSSENTI: «Mi trovo in piena sintonia con questa analisi, specie per quanto riguarda le osservazioni sulla mancata dimensione popolare della politica nostrana. A partire dagli anni Ottanta si sono innescati diversi processi che hanno condotto a operare tagli dolorosi e, per così dire, trasversali rispetto alle culture dell'esistenza proprie del popolo italiano. In generale, si è smarrito il senso di un'appartenenza comune, anche per effetto di un bombardamento mediatico che ha fatto perdere di vista molti riferimenti tradizionali. La piazza pubblica si è pertanto ritrovata nuda di alcuni presupposti esistenziali e dominata al contrario da un discorso vacuo, poco attento alla vita reale delle persone e dei gruppi sociali. Purtroppo, come osservava prima Tronti, la politica non è bastata a se stessa e al posto del bene comune è sopraggiunta una spudoratezza che fa quasi rimpiangere la stagione di Tangentopoli. Ma anche questo è un effetto della mentalità corrente, per cui esiste solo il singolo, qui e ora, e viene abbandonata ogni preoccupazione per gli altri, per il domani».

Insomma, un'alleanza di ferro tra deserto delle ideologie e secolarizzazione dilagante?

POSSENTI: «Con una responsabilità ben precisa della cultura radicale, che punta a esaltare l'essere umano in quanto individuo, con l'obiettivo dichiarato di tutelarne i diritti, ma senza operare più alcuna distinzione tra diritti, pretese e desideri. La sinistra si è lasciata contaminare da questo atteggiamento, arroccandosi su una difesa dei diritti che trascura ogni riferimento ai doveri. Del resto, anche la cultura liberale ha mostrato la sua insufficienza, concentrandosi unicamente sul diritto di libertà. Il che è molto, ma non tutto: il diritto al lavoro, per esempio, non è un diritto di libertà, né lo è il diritto alla vita. È su questa base di realismo che occorre tornare a riflettere su quelli che, personalmente, preferisco chiamare i "principi irrinunciabili" su cui poggia la dottrina della Chiesa».

Sono gli stessi principi su cui concordano i "marxisti ratzingeriani" che hanno firmato la lettera ad "Avvenire"?

TRONTI: «Al di là delle formulazioni giornalistiche (e "marxisti ratzingeriani" è un'etichetta molto efficace, lo ammetto) resta la volontà, da parte nostra, di richiamarci a un'idea di sinistra forte, consapevole delle sue ragioni e proprio per questo capace di confrontarsi con culture diverse. Quanto a Benedetto XVI, mi pare che la lettura corrente, per cui questo sarebbe un pontificato "conservatore", costituisca un completo travisamento del pensiero del Papa-teologo. Centrale, in Ratzinger, è la necessità della dimensione pubblica dell'esperienza di fede. Anziché accontentarsi dei luoghi comuni, le culture della sinistra dovrebbero semmai sollevarsi a questo livello e accettare il confronto sul terreno dei "principi irrinunciabili". Ma il problema viene da molto lontano e ha la sua origine nel pensiero dello stesso Marx. Eppure più passa il tempo, più ci si rende conto che qualsiasi

esperimento di trasformazione della realtà non può prescindere dall'elemento spirituale presente in ogni essere umano. Per come la vedo io, c'è un legame strettissimo fra trascendenza e rivoluzione, a patto ovviamente di intendere quest'ultimo termine nella sua portata più vasta».

POSSENTI: «Nell'enciclica *Spe salvi* Benedetto XVI ha invitato a riconsiderare la vicenda degli ultimi secoli come il tentativo di fondare un "regno dell'uomo" nel quale non vige più una speranza di tipo teologale. Nell'Ottocento anche il movimento socialista ha fatto la sua scelta, abbracciando il materialismo storico di Marx ed Engels come garanzia di scientificità, vale a dire come dottrina che risolve (e che sa di risolvere) il mistero della storia. Questa illusione ci costringe oggi a vivere in un campo di realtà molto ristretto, nel quale hanno valore solo meccanismi di facile presa, come quello che ha trasformato l'etica economica in etica universale. Per superare questa visione accorciata dell'uomo e della società occorre riaprire molte porte e molti spazi. Un'etica condivisa, a questo punto, non è più sufficiente. Occorre un umanesimo condiviso. Un'antropologia che si ponga l'obiettivo di superare l'emergenza, appunto».

A cura di Alessandro Zaccuri

La cultura dei diritti? Sia più responsabile

Dialogo tra Paolo Sorbi e Mauro Magatti

Nella seconda conversazione sull'emergenza antropologica, all'interno del dibattito suscitato dalla lettera aperta di alcuni intellettuali, dialogano Paolo Sorbi e Mauro Magatti.

La «lettera aperta» sull'emergenza antropologica è di poco più di un anno fa. La questione a sinistra resta sostanzialmente rimossa come allora?

PAOLO SORBI: «In quel "manifesto" nato dal mio incontro con tre interlocutori che sono parte importante della storia della sinistra italiana hanno trovato espressione alcune tra le principali correnti culturali protagoniste del movimento operaio e della tradizione comunista italiana, con la presenza non secondaria di cattolici come me. Reincontrarsi quarant'anni dopo ha consentito di intrecciare i tormenti di ciascuno di noi su una questione tanto decisiva come quella della vita umana. Abbiamo così trovato una sintonia imprevedibile ma naturale, nella preoccupazione incubata da tutti e quattro lungo strade diversissime sul peso dell'emergenza antropologica nella crisi della democrazia, in Italia e su scala internazionale. Occorre che nella sinistra si elabori una vera riflessione sul legame tra i nodi socio-economici e la questione educativa».

MAURO MAGATTI: «Non mi ha stupito trovare in calce alla lettera quattro firme che esprimono una generazione nata tra gli anni '30 e '40, sensibilità protagoniste della sinistra in un periodo storico nevralgico come quello tra i '60 e gli '80. La sinistra ha attraversato una profonda trasformazione a partire da cause esterne – la crisi dell'Unione Sovietica – e interne – ciò che si è originato culturalmente col Sessantotto, dando poi vita al modello socio-economico espresso nella soggettività. Abbandonata l'utopia degli uguali, la sinistra italiana ha cominciato a coltivare un mito di tutt'altro genere radicalizzando specularmente il tema della diversità e il diritto soggettivo illimitato, deriva poi divenuta prevalente. Col risultato che su alcune grandi questioni la sinistra sorvola con impressionante leggerezza».

Perché la "questione antropologica" oggi pare una fissa della Chiesa mentre la sinistra ne fa prevalentemente un fatto di diritti?

MAGATTI: «Abbiamo conosciuto da un lato la destra liberista e la sua esaltazione del mercato e della deregulation, dall'altro l'ipersoggettivismo di sinistra: due correnti che si sono combattute aspramente, ma che alla fine vanno dalla stessa parte contribuendo al

medesimo risultato come due ali di un solo processo culturale. Ci sono ampi varchi su temi quasi abbandonati a proposito dei quali la Chiesa si è pronunciata con messaggi erroneamente colti come problemi "di parte" mentre sono temi di tutti, sui quali le democrazie hanno il dovere di riflettere per giungere a risposte oggettivamente difficili».

SORBI: «Occorre passare dalla cultura dei diritti alla cultura della responsabilità. Nella prima sono compresenti due anime, entrambe di sinistra: quella centrata sul popolo e un'altra di radice azionista e radical-borghese, più attenta all'egemonia dell'individuo, legata all'illuminismo e alla rivoluzione francese più che al proletariato. L'etica della responsabilità può recuperare la cultura dei diritti se al centro si colloca la persona umana, non solo in senso individualistico ma relazionalmente vissuta: solo allora nascono infatti legami e solidarietà, motori di sviluppo sociale. Dentro il prevalere nella sinistra dell'una o dell'altra anima c'è tutto un modello educativo e un modo di fare società».

Com'è potuto accadere che la sinistra abbia sposato la cultura del soggettivismo individualistico?

MAGATTI: «L'accesso generalizzato al benessere economico di milioni di persone in Europa e Nord America negli anni '60 e '70 ha fatto emergere l'istanza di soggettività di cui il Sessantotto è stata la punta dell'iceberg. Chi ha meglio interpretato il fatto che stessero prevalendo le domande dell'individuo è stata l'organizzazione capitalistica. E la società si è strutturata attorno al diritto a consumare, non solo beni materiali ma anche esperienze».

SORBI: «Non era (e non è) detto che dovesse prevalere questa lettura... Dentro il passaggio dalla produzione al consumo, e poi nel fenomeno della globalizzazione e del dilagare delle nuove tecnologie della comunicazione, era ed è possibile un'altra dinamica. La crisi della sinistra e il collasso del suo pensiero, completato con l'irruzione della cultura liberal-radical giunta ora all'egemonia, hanno prodotto un falso scontro tra una destra e una sinistra in realtà fatte della stessa pasta culturale. Ne è risultata l'emarginazione del tema decisivo per chi vuole immaginare un modello sociale alternativo al capitalismo: l'uomo come persona sin dal concepimento, un assunto razionale e non religioso. È questo il perno che può mettere in crisi un certo modello sociale basato sull'accumulazione. A sinistra, invece, ha finito col prevalere un'ideologia consumistica e individualistica, con un sindacato che si è addirittura mobilitato contro la legge 40...».

Libertà e diritti sono diventate parole d'ordine della cultura pubblica, e non solo della sinistra. Qual è il possibile argine a questa avanzata apparentemente incontrastabile?

MAGATTI: «Non c'è una libertà senza responsabilità: la libertà non è l'acceleratore con la responsabilità come freno, ma la seconda è condizione per la sussistenza della prima. La libertà è sempre esposta all'autoannichilimento, e solo se è in relazione a qualcosa non è un motore che gira a vuoto. Diversamente, si finisce in quella condizione che il linguaggio biblico definisce come "perdizione": sei libero di andare dove ti pare, ma da solo ti perdi.

Ecco: oggi ci siamo persi. Abbiamo attraversato la stagione adolescenziale in cui ci si sente padroni del mondo, una fase inevitabile che però a un certo punto induce a fare i conti con i propri limiti per capire che gli altri non sono un ostacolo ma una risorsa. Alla fine dell'adolescenza ci si ritrova a un bivio: la stagnazione, cioè la ripetizione all'infinito dei medesimi comportamenti, oppure la generatività, cioè la consapevolezza che la libertà ha di se stessa imparando a essere responsabile. La crisi delle democrazie richiede che si esca dal delirio adolescenziale nel quale si sono compiute le culture di destra e di sinistra. Occorre anzitutto educare la libertà perché ampli gli spazi per giocare in qualcosa e non solo bruciarsi nel consumo delle opportunità e delle esperienze».

Oggi in cosa consiste l'antropologia della sinistra?

SORBI: «Vedo frammenti antropologici, e una ricostruzione da compiere a partire dal tema rimosso della "cultura del limite" al quale sembra guardare con rinnovata consapevolezza la generazione dei 35-40enni: tra noi più avanti con gli anni e questi esponenti più giovani c'è il vuoto di una generazione. Negli ultimi 30 anni la sinistra si è appassionata alle "differenze", cioè alle minoranze. I credenti che pongono in modo razionale la questione educativa e antropologica ormai lo fanno in quanto minoranza, ma i contenuti che pongono non sono presi in considerazione. La sinistra fallisce qui su un aspetto decisivo, cioè il saper porre gerarchicamente le questioni sollevate dalle varie minoranze dando ampio risalto invece a istanze che trovano ampio ascolto, come quelle della comunità omosessuale. Manca un criterio per selezionare e ordinare le varie spinte della società civile».

MAGATTI: «Le grandi questioni etiche e sociali stanno dentro la cornice della razionalizzazione tecnica, che negli ultimi 30 anni ha fatto registrare effetti rilevanti sul terreno della vita e della globalizzazione. È qui che si è affermato il pensiero filosofico per il quale ciò che si può fare è in sé legittimo, con una rimozione impressionante del tema etico. E la Chiesa che lancia interrogativi sulle frontiere della vita viene accolta con insofferenza, senza capire che pone la grande questione del limite e della legittimità di ciò che si può tecnicamente fare. La sinistra sul punto pare aver perso capacità critica: inserita nel meccanismo che prevale culturalmente, non sembra accettare il limite non come perdita della libertà ma come suo responsabile passo in avanti».

Come si ripristina un confronto aperto e non ideologico sull'uomo?

SORBI: «Mi pare decisiva quella che chiamo "cultura della rinuncia": saper trovare una mediazione laica sulle grandi questioni etiche che ci fronteggiano».

MAGATTI: «L'attuale crisi pone davanti a un bivio: le democrazie avanzate per reggere la concorrenza internazionale sono portate a radicalizzare il dominio della tecnica e, poi, a efficientizzare anche l'essere umano. È una strada che, passo dopo passo, si rischia di imboccare senza rendersene conto. L'alternativa è confrontarsi con la realtà, riaprendo terreni di incontro su ciò che abbiamo di comune. La domanda necessaria (e rimossa) dovrebbe essere: ci siamo liberati per fare cosa? I due secoli che ci hanno preceduti si sono

posti il problema di liberarsi da qualcosa, ora il problema è cosa farsene della nostra libertà senza renderla sterile o autodistruttiva. Se non ci poniamo queste domande, la tecnologia deciderà per noi».

A cura di Francesco Ognibene

Nella crisi, imbarcati come sul Titanic

Dialogo tra Pietro Barcellona e Paola Ricci Sindoni

Nella lettera *Emergenza antropologica, per una nuova alleanza fra credenti e non credenti*, pubblicata su “Avvenire” un anno fa, il professor Barcellona, insieme con Paolo Sorbi, Mario Tronti e Giuseppe Vacca, affermava che la manipolazione della vita permessa dalla biotecnologia appare come «la manifestazione più grave e la radice più profonda della crisi della democrazia».

La consapevolezza della profondità di questa sfida esiste secondo voi oggi anche fra intellettuali e politici laici, o la deriva radicale è più forte e incontrastabile?

PIETRO BARCELLONA: «Sicuramente è in campo un’offensiva volta ad affermare l’oggettività di tutto ciò che accade, riducendo così il mondo delle rappresentazioni mentali, degli affetti e dell’intenzionalità ad un’illusione. Al di là delle conseguenze drammatiche sul piano delle relazioni interpersonali e su tutto ciò che abbiamo considerato senso e motivazione individuale e collettiva, mi sembra evidente che una soppressione della dimensione soggettiva ed ermeneutica dell’essere umano cancella la nozione di libero arbitrio e di libertà d’espressione. Tutto questo dovrebbe indurre a riflettere sui nessi profondi che uniscono anche i pensieri, apparentemente più lontani, della vita pratica, alle forme politiche della convivenza e alla costruzione di regole la cui violazione implica colpa e responsabilità».

PAOLA RICCI SINDONI: «Il paradigma oggettivante della razionalità tecnoscientifica, colta come tipologia indiscutibile della ragione, ha prodotto per contrasto – a mio avviso – una enfattizzazione della soggettività nell’ordine delle scelte individuali, creando una dittatura del desiderio. Sembra che la riflessione culturale ed antropologica non sia riuscita a tenere il passo nei confronti della più veloce evoluzione della scienza, così che la vita è divenuta un bene di consumo, avulso da ogni legame intersoggettivo di natura sociale e politica. Questa deriva è radicale, ma non insormontabile».

Ritenete possibile che si possa arrivare a una definizione di 'valori non negoziabili', in ambito bioetico, condivisa da laici e credenti? E su quali basi questa sintesi potrebbe realizzarsi?

BARCELLONA: «Ho sempre ritenuto che i valori non siano un oggetto senza tempo della filosofia morale e, pur essendo convinto che non possa esistere una società senza valori, penso che debbano essere sempre incarnati nelle pratiche di vita degli esseri umani nei loro rapporti reciproci. L'essere umano è costretto a vivere di valori, ma deve cercarne i significati autentici nel suo rapporto con il prossimo. Ogni società, ogni epoca, si struttura attorno ad un valore fondativo condiviso, anche inconsapevolmente, da gran parte del gruppo sociale; tale valore 'nucleare' non è, in effetti, né negoziabile, né non negoziabile, poiché fissa lo statuto antropologico dell'epoca di cui è espressione. Negoziare questo genere di valori significherebbe mettere in discussione lo stesso statuto antropologico di una società. Ciò non impedisce tuttavia che le dinamiche storiche possano produrre l'oblio nella pratica e l'avvento di nuovi principi. È proprio quello che sta drammaticamente accadendo, con l'assunzione del valore monetario ad unico valore dell'essere umano».

RICCI SINDONI: «I valori non sono, per me, frutto di convenzioni culturali e sociali, abiti etici continuamente rinnovabili, ma l'esplicitazione, anche in sede di vita pratica, di un'antropologia che li garantisce e li sostiene. Quando questa è ispirata da una visione religiosa trascendente, come il cristianesimo, certi valori non possono che essere 'irrinunciabili', pena la perdita della stessa concezione dell'umano. Per attivare una sana pratica dialogica è necessario, però, ritrovare una intesa tra i credenti e i non credenti, alla luce di una ragionevolezza argomentata e convincente».

Nella lettera si parla della necessità di passare da una cultura dei diritti a una cultura della responsabilità – passaggio che sarebbe davvero rivoluzionario. Ma per far questo non occorre recedere dall'individualismo per passare a un 'noi', a uno sguardo plurale? In nome di che cosa si potrebbe rinunciare all'individualismo quasi idolatrato che ci domina?

BARCELLONA: «Nei miei studi mi sono sempre orientato ad una critica radicale dell'individualismo, che considero realisticamente inconsistente: sin dalla nostra nascita il rapporto con la madre istituisce una struttura relazionale della persona. Il problema, quindi, non è costituire entità superiori alle persone, ma sviluppare il riconoscimento di beni e cose che non siano disponibili all'appropriazione umana. L'atto fondativo di una *polis* è l'istituzione di una misura che permetta di distinguere ciò che è appropriabile, da ciò che appartiene a tutti. Rispetto a questa misura espressa dalle pratiche sociali, ciascuno è responsabile, poiché in questa misura risiede la ragion d'essere della convivenza».

RICCI SINDONI: «Sono d'accordo con Barcellona, con una precisazione: la responsabilità politica può, deve diventare una pratica condivisa, quando si riesca ad attivare una nuova stagione culturale che metta al centro l'attrazione verso i 'doveri', intesi come risposte necessarie e inderogabili nei confronti del mondo 'sempre' plurale. Il dovere di aderire ai doveri diventa in tal senso la chiamata ad una convivenza virtuosa e può diventare l'antidoto alle spinte idolatriche dell'individualismo».

Oggi, un anno dopo la lettera, quale area politica, in campo laico, potrebbe maturare questo pensiero che sappia conciliare prospettiva credente e non cre-

dente, in un 'umanesimo condiviso'? (Il dubbio è che nella disgregazione cui assistiamo non ci sia posto, né una coscienza politica abbastanza elevata, per un dibattito etico di questa portata).

BARCELLONA: «Questo dibattito può nascere soltanto dalla consapevolezza del carattere catastrofico del modello di vita e di consumo in cui siamo globalmente immersi. Chi non percepisce che siamo nella condizione dei passeggeri del Titanic, non può neanche provare interesse per un discorso che non può essere sviluppato a partire da interessi economici. Ritrovare una condivisione rispetto alla questione della condizione umana è una necessità esistenziale, altrimenti si parla una lingua che non corrisponde a nessuna *koiné*, a nessuna 'lingua comune', e quindi di fatto non si parla. Se non si ritrova una lingua comune con cui discutere pubblicamente, ogni spazio politico è destinato a scomparire; solo condividendo uno spazio mentale e un territorio comuni, gli esseri umani possono gestire produttivamente la conflittualità che esprimono nei rapporti fra generi e generazioni».

RICCI SINDONI: «Se la politica non ritrova le ragioni di un umanesimo condiviso, che si costruisce con spirito di collaborazione (che lezione ci viene dagli estensori della Carta costituzionale!), non potrà più intercettare la realtà e con essa la giustificazione essenziale del suo essere. Una strada è certo quella di abbandonare il linguaggio stereotipato e logoro, per ritrovare parole dense, capaci di ridire le ragioni buone della vita comune. Ma non è tutto: senza una chiara 'visione' del progetto politico, non si va da nessuna parte. Questa sfida sta davanti ad ogni area politica che la sappia bene interpretare. Non si tratta solo di convincere l'elettorato, ma di difendere e di attivare ciò che conta per tutti».

Nella lettera si accenna alla 'emergenza educativa'. Tra i primi 'educatori' oggi, che lo si voglia o no, ci sono i media. A voi non sembra che anche la categoria dei giornalisti avrebbe un profondo bisogno di riflettere su cultura dei diritti/della responsabilità, come anche sulla tenuta della 'sostanza etica' del regime democratico evocato nella chiusura della lettera?

BARCELLONA: «Il problema dei media è più in generale quello della funzione intellettuale in una società. Se gli intellettuali trasmettono negatività e opportunismo – due cose che stranamente vanno spesso insieme – tutto il processo educativo collettivo risulta falsato, poiché le parole adoperate per comunicare sono prive di ogni autenticità e non aiutano certo ad apprendere l'arte di entrare in contatto con la realtà esterna. Il conformismo degli intellettuali e l'assenza di ogni senso di responsabilità verso il pubblico di stampa e televisione, sono una delle cause del degrado collettivo. Sono convinto, ad esempio, che trasmissioni come “Ti lascio una canzone” o “Ballando con le stelle” siano da considerare un tentativo di istigare le nuove generazioni a seguire modelli privi di ogni spessore umano. Non sono favorevole a nessuna censura, ma che la televisione alimenti fantasie di vera e propria prostituzione mentale è un vero attentato ad una sana educazione dei nostri figli e nipoti».

RICCI SINDONI: «Manca ancora una articolata strategia comunicativa nei confronti dei 'new media', là dove le giovani generazioni individuano un terreno di incontro

e di scambio. Entrare in quel mondo con una voce autorevole e competente è il compito educativo che ci sta davanti. Dice bene Barcellona: la classe intellettuale in questi anni ha smarrito il ruolo di coscienza critica, così che il suo spazio è stato indebitamente occupato da sottoprodotti pseudo culturali – con le tristi conseguenze che ci avvolgono».

A cura di Marina Corradi

Bioetica, stop alle «doppie morali»

Dialogo tra Giuseppe Vacca e Francesco D’Agostino

Sintonizzarsi sulla lunghezza d’onda giusta, evitando interferenze, è quello che stanno tentando in questi forum su “Avvenire” intellettuali cattolici e di sinistra, per aprire la strada a un’interlocuzione nuova, che purifichi la memoria da incomprendione e storici steccati. In questo quarto ed ultimo round, forse la ricerca della «nuova alleanza tra credenti e no» in vista del bene di tutti può fare un ulteriore passo avanti. Ma la domanda sulle motivazioni può – come sempre – dare lo slancio necessario per volare alto.

Penso che in certo modo questo confronto sia un evento, cerchiamo di determinarne il senso.

GIUSEPPE VACCA: «Dinanzi alle tensioni e ai conflitti originati dal modo in cui procede l’unificazione economica del mondo, le divisioni tra credenti e non credenti costituiscono l’ostacolo forse più grande all’unificazione del genere umano: soprattutto a quella spirituale. Di qui la necessità di confrontarsi con il fatto religioso oltre i limiti storici dell’eredità illuministica».

FRANCESCO D’AGOSTINO: «Vorrei osservare che nella lettera aperta si cerca di definire le caratteristiche di una 'nuova laicità', ma il vero problema che merita di essere qualificato come 'nuovo' credo sia questo: l’evidente determinarsi di una laicità di destra e di una di sinistra. La prima, per parlare in modo molto riduttivo, ha un carattere fondamentalmente individualistico, la seconda è più sensibile a istanze solidaristiche. Mi chiedo se si possa sostenere che, diversamente da quella 'di sinistra', la laicità 'di destra' sia compatibile con la dottrina sociale cristiana».

La sintonia del cristianesimo con la laicità di sinistra sembra smentita dai fatti.

D’AGOSTINO: «Infatti quando andiamo a vedere alcune singole questioni, di grande rilevanza simbolica e pratica (si pensi ai temi legati alla bioetica o alla famiglia) non possiamo non prendere atto che molti (o forse tutti!) i laici 'di sinistra', non so quanto consapevolmente, adottano scelte individualistiche, assolutamente non coerenti con la tradizione della sinistra. Mi cadono le braccia quando sono costretto a prendere atto della frequenza con la quale nel mondo della sinistra si banalizza individualisticamente un tema cruciale come l’aborto. Lo stesso discorso può valere per le istanze a favore di un 'divorzio

breve' o per la pretesa di legiferare sul 'fine vita', assumendo la volontà del paziente come vincolante e insindacabile e subordinandole la valutazione scientifico-deontologica dei medici. In questi e in molti casi simili mi verrebbe da dire alla sinistra: fate ancora uno sforzo, liberatevi da questo tarlo radicale che sta deformando la parte di buono che fa parte della vostra tradizione».

Cosa risponde la sinistra?

VACCA: «I termini sinistra e destra sono poco o nulla connotativi. Per quanto mi riguarda, avverto il rischio che venga neutralizzata la ricchezza di un'esperienza politica e culturale che definirei quella di un vecchio comunista italiano di impronta togliattiana».

Cosa intende? Faccia un esempio.

VACCA: «Quando il Pci ha contribuito a regolamentare l'aborto, ha combattuto l'idea che si dovesse concepire o legiferare l'interruzione della gravidanza, come l'esercizio di un diritto».

D'AGOSTINO: «Purtroppo, però, sul piano delle attuazioni concrete della legge sull'aborto sappiamo com'è andata a finire: ha vinto l'interpretazione radicaleggiante della legge, quella che vede nell'aborto un diritto insindacabile della gestante. Un altro esempio, per me assolutamente eloquente, è l'esclusione del padre del bambino da ogni decisione abortiva presa dalla moglie o dalla compagna. Non si capisce, nel caso in cui una donna richieda l'aborto per motivi economici, perché non si possano accettare le garanzie di copertura economica che il padre del bambino è disposto ad offrire, per evitare l'interruzione della gravidanza».

VACCA: «Non nego che nella vita concreta e nell'evoluzione della morale comune abbiano un'influenza esorbitante processi di secolarizzazione a prospettiva nichilistica. Sono fenomeni che trascendono le capacità di disciplinamento esercitabili da una singola parte politica. Proprio per questo invociamo una nuova alleanza tra credenti e non credenti che ci pare la premessa fondamentale per evitare il bipolarismo etico (divisioni fondamentalistiche sui temi eticamente sensibili) e cercare di rompere la spirale secolarizzazione-nichilismo facendo crescere un umanesimo condiviso».

Ma su alcuni temi come le Dat o le unioni civili restano le distanze...

D'AGOSTINO: «Come giurista cattolico non avrei alcun problema a garantire patrimonialmente i partner deboli di qualsiasi convivenza: appartiene ai compiti del diritto quello di schierarsi a favore dei soggetti deboli! Le garanzie patrimoniali sono però cosa ben diversa da quelle che il diritto è chiamato a offrire alle coppie coniugate. Il matrimonio non è riducibile a un mero rapporto economico: se esso ha tutela legale, è perché sul matrimonio si fonda l'istituzione familiare, che garantisce l'ordine delle generazioni. Ecco perché non c'è ragione giuridica per tutelare a priori le coppie eterosessuali di fatto (tutt'al più, come accennavo, possono ipotizzarsi tutele a posteriori, a favore di un partner – in genere la donna – che venga a trovarsi, magari dopo anni di fedele convivenza e a seguito della

fine del rapporto, priva di ogni supporto materiale). Ed ecco perché non c'è ragione di tutelare le coppie omosessuali (o addirittura di riconoscerle come coppie coniugali) perché si tratta di unioni non generative, nel loro principio. La pretesa di adozione da parte delle coppie omosessuali nasconde il desiderio mimetico – ma proprio per questo non autentico – di alcuni omosessuali. Quando si pretende che il diritto legalizzi convivenze (etero od omosessuali, non importa) non perché aperte alla generatività, ma solo perché fondate sugli 'affetti', si finisce per attribuire al diritto una funzione che non è la sua, quella di avallare sentimenti e desideri. Simili pretese possono anche essere valutate benevolmente, ma non è possibile ignorarne la matrice individualistica. Il diritto esiste per garantire vincoli sociali pubblici, oggettivi e responsabili, non l'affettività degli individui».

VACCA: «Per quanto riguarda la difficoltà di arrivare a una mediazione legislativa in queste materie, penso che forse varrebbe la pena di provare a confrontarsi su cosa debba essere la famiglia, oppure partendo dall'estremo più estremo: l'eutanasia. Anche rispetto al senso morale comune, è difficile affermare che la disponibilità sulla mia vita sia un mio diritto individuale, poiché non mi sono autogenerato. Non conosco vite autogenerate, come non conosco morti solitarie, che non coinvolgano cioè la comunità. Lo stesso vale per le coppie omosessuali. È la Costituzione a definire cosa sia la famiglia, riconoscendole la finalità prioritaria della generazione. L'amore, l'affetto, la solidarietà sono importanti, ma quello che definisce la famiglia è la generazione e il diritto dei nati ad essere generati da un padre e una madre».

Può aiutarci il discorso di Benedetto XVI al Bundestag?

VACCA: «Io l'ho inteso non nel senso di una riproposizione del giusnaturalismo, ma come la riaffermazione di un'evidenza che s'impone a tutti: direi la coscienza del limite, la consapevolezza di far parte di un'unica umanità. Nel documento sulla 'emergenza antropologica' abbiamo scritto una cosa ben precisa sul valore della vita fin dal concepimento. Il tema può essere declinato in termini di assunzione di responsabilità di fronte a un evento che interpella ciascuno: intendo, appunto, il rispetto della vita come valore. Subito dopo la nascita del mio quinto nipote mi sono chiesto: 'Qual è il senso, per me non credente, di questa nascita?'. E mi son detto che una vita che si mette in cammino chiede un'assunzione di responsabilità. Ma allora che senso ha delegare alla scienza la decisione su quando cominci la vita? Si è messo in moto un processo di generazione e sei chiamato ad assumere una responsabilità antropologica: la responsabilità di accogliere e accompagnare una vita, guardando al genere umano e al suo destino materiale e spirituale».

D'AGOSTINO: «Sono affermazioni molto impegnative queste di Vacca. Anch'io non interpreto il riferimento al diritto naturale del Papa al modo dei giuristi del '600 o del '700, cioè come un codice di norme da far rispettare coercitivamente. Il diritto naturale va visto piuttosto come un insieme di principi, che costituiscono l'espressione riassuntiva del bene umano; principi che operano per potenziare la consapevolezza che la dignità dell'uomo è un valore universale, che attraversa tutte le culture e che va presentato e argomentato secondo la specifica ragione umana, che non è in prima battuta una ragione

astratta e calcolante, ma è una seria riflessione sulla concretezza dell'esperienza e sulle indicazioni che nascono proprio dall'esperienza. È in questo senso che apprezzo moltissimo quanto ha detto Vacca sulla generatività: il suo discorso, infatti, non nasce da concettualizzazioni raffinate e astratte, ma da un'attenzione alla vita comune degli uomini, quella vita che va analizzata, per dir così, 'dal basso'. Che il divorzio sia un male in sé (indipendentemente poi da come la legge possa regolarlo) è evidente a chiunque chieda a un bambino, figlio di una coppia che si sta separando, se sia contento che i suoi genitori non vivano più insieme. La reazione più immediata del bambino sarà quella di mettersi a piangere (oppure, se si tratta di un adolescente – e sto facendo un esempio reale – sarà quella di chiedere ai genitori di andare da uno psicologo, per cercare di salvare la loro unione). Il bene umano, insomma, ha una sua oggettività. I cattolici per antica tradizione riassumono questa oggettività sotto l'etichetta 'diritto naturale'. È giunto il tempo che cattolici e no capiscano che bisogna rimboccarsi insieme le maniche, perché il bene umano non è né confessionale, né meno che mai ideologico: semplicemente è il bene di tutti».

A cura di Pierluigi Fornari

«Ma senza Chiese l'Europa non esiste»

Andrea Galli intervista Roger Scruton

Roger Scruton, 68 anni, intellettuale conservatore, tra i più brillanti filosofi inglesi in attività, è stato uno dei protagonisti del convegno su Dio organizzato dal Progetto culturale della Cei nel 2009. Non sarà presente al prossimo forum del Progetto culturale, intitolato «Processi di mondializzazione, opportunità per i cattolici italiani», però il suo ultimo libro è un contributo a distanza alla discussione, seppur da una prospettiva non cattolica. Si chiama "Our Church", la nostra Chiesa, edito da Atlantic Books, ed è una personale rivisitazione di quella confessione che Scruton, figlio di genitori atei, abbracciò in gioventù. E che oggi si trova, nella patria che ha plasmato, in una condizione di sofferta minoranza.

Professore, in Europa l'Inghilterra rappresenta dal Cinquecento a oggi il Paese di punta nei processi di globalizzazione. La Chiesa anglicana è uscita però fortemente ridimensionata da questi ultimi decenni, quasi schiacciata dai cambiamenti. Perché secondo lei? È la forma della 'Chiesa di Stato' che ha esaurito la sua funzione storica?

«La Chiesa anglicana rappresenta un compromesso storico, un tentativo di conciliare una visione essenzialmente cattolica del cristianesimo, fondata sull'Eucaristia, con l'obbedienza al potere temporale. Questo potere temporale ha nutrito ed è stato nutrito dallo Stato durante i secoli della costruzione dell'impero e attorno alla Chiesa anglicana è cresciuta una cultura notevole, intrecciata con le tradizioni e i rituali dello stile di vita inglese. Una tale Chiesa è inevitabilmente vulnerabile alla secolarizzazione del potere temporale e all'affermarsi di una visione dell'ordine politico di tipo liberal-socialista. È anche vulnerabile per il declino della sovranità nazionale e la posizione incerta della monarchia in un'età egualitaria come la attuale. Ma la Chiesa anglicana resta qualcosa di più di una Chiesa di Stato: è una Chiesa cattolica legata a doppio filo a una cultura vivente (ma anche morente) e parla ancora a tutti coloro che la condividono».

Nel recente travaglio dell'anglicanesimo tutto o quasi sembra vertere attorno a questioni di etica sessuale (l'apertura all'omosessualità) o di genere (l'episcopato delle donne): perché né il richiamo alla Bibbia, né alla Tradizione riescono a mettere un punto fermo su queste questioni?

«Il problema è che, in parte anche per l'influenza americana, le questioni della sessualità e del genere sono arrivate a dominare la vita politica dei Paesi anglosassoni. I

cristiani sono costretti a ritirarsi ed è pericoloso cercare di far sentire la propria voce in ogni ambito in cui gay o femministe rivendichino dei diritti. L'osservazione antropologica elementare, ossia che le religioni sono connesse a riti di passaggio e perciò hanno la sessualità tra i propri principali interessi, non cambia il fatto che sono le autorità secolari più di quelle religiose che cercano di definire ciò che dobbiamo credere riguardo a questi temi».

Il suo libro si presenta come un'elegia del patrimonio anglicano: il sottinteso è che bisogna rassegnarsi a vederlo come 'una storia da museo' o può continuare a essere di ispirazione per la società inglese?

«Non si tratta di una storia da museo. Nel mio libro parlo di una storia che riguarda il passato e il suo significato. La Chiesa anglicana è una comunione che vive ed è ancora importante per molte genti di lingua inglese, e in un certo senso ancor più per le persone che non credono al suo messaggio che per quelle che vi credono. Perché dentro di essa è racchiuso il *continuum* dell'esperienza storica di un Paese, il suo importantissimo sistema giuridico e la sua grande cultura».

Lei conosce bene la cultura europea e l'Italia: c'è una lezione inglese, o anglicana, che le altre Chiese europee possono imparare, nel rapporto con i processi di globalizzazione e di secolarizzazione?

«Penso che tutte le Chiese europee debbano trasmettere il messaggio che, senza di loro, l'Europa non esiste. Le nostre società sono creazioni cristiane, che dipendono su ogni singolo punto da una rivelazione che è stata mediata dalle Chiese e che ha assunto una dimensione sacramentale. Negare questo vuol dire eliminare ogni barriera rispetto a quell'entropia globale che minaccia anche l'Europa. Affermarlo, vuol dire iniziare a riscoprire le cose per cui dobbiamo lottare e che dobbiamo difendere dalla corruzione».

Quando lei si convertì, in gioventù, cosa l'affascinò di più della tradizione anglicana e cosa la affascina di più oggi?

«Rimasi affascinato soprattutto dalla sintesi di valori estetici, morali e spirituali e dalla presenza di fronte all'altare di una comunità in pace con se stessa e in contatto con il proprio passato. È esattamente quello che continua ad affascinarmi oggi».

Mediterraneo, mare di democrazia

Andrea Riccardi

L' Italia considera l'Egitto come «un Paese più che prioritario, sul quale investiamo molto da un punto di vista politico ed economico, convinti della necessità di avere relazioni nuove. Non solo commerciali e di convenienza, ma di convivenza, quindi culturali e religiose». Lo ha detto il ministro Andrea Riccardi, da ieri al Cairo per una visita di due giorni. In programma colloqui con le autorità politiche e religiose e un incontro con le Ong italiane. Ieri Riccardi ha tenuto, su invito dell'imam Ahmed al-Tayyeb, una conferenza ad Al-Azhar, la più importante università dell'Islam sunnita, della quale pubblichiamo ampi stralci. Tra gli altri incontri, quello con Teodoro II d'Alessandria, Papa della Chiesa Ortodossa Copta. Al-Tayyeb ha ringraziato Riccardi, «uomo del dialogo, che è stato di grande aiuto per l'Egitto in un momento di particolare difficoltà».

Il credente sa bene che i tempi e la storia non sono un puro caso. Il Salmo 29, uno dei più antichi, parla della voce di Dio che riempie il creato. Quel che avviene nel creato e nella storia è segnato dalla presenza di Dio. Un grande credente, Giovanni Paolo II, morto nel 2005, dopo un lungo ministero che ha cambiato il mondo, diceva a chi gli ricordava le difficoltà e le resistenze della storia: «Ma tutto può cambiare. Dipende da ciascuno di noi. Ognuno può sviluppare in se stesso il proprio potenziale di fede... È dunque possibile cambiare il corso degli eventi...». Era convinto che la storia fosse piena di sorprese. Lo abbiamo constatato anche recentemente. Molto infatti è cambiato sulle rive del Mediterraneo. Mi limito agli ultimi decenni. C'è stata un'accelerazione della storia: il 1989 con la fine dei regimi comunisti, ma anche con la scomparsa quasi totale dell'attrazione politica del marxismo, radicato in Europa e nel mondo arabo.

Non è un evento da poco, avvenuto quasi senza violenza, nel cuore dell'Europa. Questo ha significato la riunificazione – dell'Europa ormai totalmente democratica. Mai l'Europa, nella sua storia, è stata così profondamente e totalmente democratica, come lo è oggi. È un fatto nuovo, che si riflette nell'Unione Europea. Gli anni a seguire, quelli della globalizzazione dopo il 1989, sembravano destinati alla costruzione di una grande pace. C'è stato poi l'11 settembre con i terribili attentati agli Stati Uniti d'America e la sfida globale del terrorismo. Il che ha determinato un clima acceso, quasi di scontro, in cui si voleva contrapporre Occidente e mondo islamico. Sono risorti antichi fantasmi che hanno prosperato sul terreno dell'ignoranza e della paura. Il mondo era destinato alle guerre tra

religioni e civiltà? Molti lo hanno creduto. Debbo dire convintamente che io non sono stato tra questi.

Infine, proprio a dieci anni dall'11 settembre 2011, sono avvenute le cosiddette primavere arabe. Hanno determinato prima di tutto la fine della paura verso il potere dittatoriale, ma soprattutto una nuova stagione democratica per tanti Paesi. La sorpresa più grande è stato uno scuotimento profondo della società araba. Le giovani generazioni della sponda Sud del Mediterraneo hanno dimostrato di essere più forti di ogni umiliazione, di ogni 'blocco', di ogni paura. La fine della rassegnazione, la domanda di libertà e democrazia, sono stati i fili conduttori del risveglio arabo. L'orizzonte sul quale si sono mossi i dimostranti di piazza Al Tahrir e di tante altre piazze è stato la speranza e il futuro. Come ha avuto modo di testimoniare un religioso islamico, ad Al Tahrir «c'erano tutti, cristiani e musulmani, donne e uomini, che si rispettavano e si aiutavano a vicenda. Tutti vivevano... la tensione a ritrovare la propria patria, a riunirsi ad essa, dopo una lunga separazione, dopo che la prepotenza e la violenza di anni ne avevano sfigurato l'immagine». La società egiziana, che è plurale, si è espressa in modo rinnovato. Sono molto contento che oggi ci sia un Egitto democratico, forte non solo del prestigio della sua storia millenaria e del suo posto tra le nazioni, ma anche del prestigio della libertà. La storia è corsa davvero veloce in Egitto, in Europa e nei Paesi mediterranei. La storia si è rimessa in movimento. C'è una stagione nuova sulle rive del nostro mare. Oggi ci accorgiamo che il Mediterraneo, se così posso dire, è divenuto un mare tutto democratico. Non è poco. Oggi la democrazia si sviluppa nei Paesi mediterranei e ne informa la vita politica e sociale. Ma abbiamo una chance in più rispetto al passato: il nostro Mediterraneo è divenuto una comunità democratica. Le storie delle nostre democrazie sono differenti.

Proprio lo scorso anno, nel 2011, nelle celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia, quindi della sua nascita come Stato unitario e sovrano, abbiamo potuto ripercorrere la nostra storia, quella di una democrazia che si allargava progressivamente, ma anche quella delle sue crisi: il fascismo e la seconda guerra mondiale. La nostra Italia ha trovato la sua stabilità dal 1948 con la sua bella e lungimirante Costituzione democratica e repubblicana, che ha compiuto quasi sessantacinque anni. L'Italia della democrazia è stata la stagione della più grande crescita dell'economia e della società italiana, in cui il benessere e la sicurezza sociale si sono diffusi alla stragrande maggioranza dei cittadini. In Egitto la storia è tutt'altra. Ma in nessun Paese la democrazia è qualcosa che viene da fuori, imposto. La democrazia matura nelle profondità della società. Perché, anche durante i regimi dittatoriali, ci sono aspetti democratici e liberi nella vita sociale, nella cultura, nei rapporti con le altre comunità e religioni.

L'Egitto ha una storia di tolleranza. Ma oggi questi aspetti della vita sociale e della storia sono maturati e realizzati in un regime pienamente democratico con istituzioni parlamentari ed elettive. Questa democrazia è nuova ma, d'altra parte, ha radici antiche. In particolare si nota in Egitto e nel mondo arabo un forte rapporto tra la politica democratica e l'islam. Per una certa cultura, le religioni con la loro verità rivelata sarebbero un limite

all'esercizio della democrazia, perché ne comprimerebbero il pluralismo e la libertà d'opinione. Ma questa interpretazione non è suffragata dalla storia. Infatti l'ispirazione religiosa non indebolisce la democrazia, ma può animarla e sostenerla. Non nega la differenza di opinioni e la libertà altrui. Per secoli tra il Nord e il Sud del Mediterraneo, è mancata una visione comune. L'ho ricordato all'inizio del mio intervento. La nostra visione reciproca si interrompeva sul mare, non era in grado di andare al di là, di cogliere i tratti dell'uomo che viveva, soffriva, lavorava, dall'altra parte, sull'altra riva. Oggi le nostre relazioni non possono essere solo commerciali. Hanno bisogno di una visione umanistica che sappia guardare lontano, abbracciare il proprio Paese, ma anche sapersi rivolgere a tutto il mondo mediterraneo. Si tratta di far crescere una visione matura del destino comune. Una visione comune non significa essere tutti uguali. Una grande antropologa francese, che aveva conosciuto per il suo amore per la libertà il lager nazista, affermava: «Tutti differenti, tutti parenti».

In un mondo come questo, bisogna contrastare l'ignoranza e battere la paura che fa diventare aggressivi. C'è bisogno di più cultura, di maggiore conoscenza dell'altro, di più fede, di più dialogo. Ecco il senso di una grande visione, comunicata e partecipata dalla gente. Parlo di questo in un luogo alto come l'Università di Al Azhar che, anche in tempi difficili, è stata sempre un faro di religione e di cultura. Anzi qui, ad Al Azhar, si è sempre creduto che la pratica e lo studio della fede producessero cultura. Al Azhar, nei secoli, non solo ha conservato la fede, ma ha anche mantenuto viva la cultura con l'umanesimo. Oggi le religioni e le culture, nell'età delle tecnologie, hanno un compito grande: non possono restare chiuse nelle biblioteche degli eruditi, ma debbono comunicare la loro visione alla gente e ai giovani. Per l'Italia, per l'Egitto, per i Paesi mediterranei, dobbiamo coltivare una grande, profonda e articolata visione mediterranea. Non accontentiamoci solo dei risultati del presente e del passato. Non accontentiamoci solo di risultati economici. Lo spazio attorno al mare che è 'in mezzo alle terre' (questo vuol dire Mediterraneo), è la più straordinaria stratificazione di vicende e di diversità che la storia ricordi. E tale può essere, pur non dimenticando che altrettante volte i popoli delle due rive sono stati tentati dallo scontro o si sono sprofondati nell'ignoranza. Ma oggi la storia è cambiata qui e in tante parti del mondo. E la storia passata non ritorna. Dall'Ottocento al cuore del Novecento, la storia europea è stata dominata dal conflitto tra tedeschi e francesi. Quei popoli si sono odiati e combattuti con milioni di morti. Ma oggi dopo solo sessant'anni, chi potrebbe dire che quella storia ritorna? C'è una nuova storia da scrivere. L'islam non è più solo religione della riva Sud del Mediterraneo, come il cristianesimo non è mai stata la religione della riva Nord. In Egitto vive una folta e antica comunità cristiana. In Europa vivono comunità musulmane. I Paesi mediterranei sono cambiati e cambieranno. Ma bisogna costruire una visione mediterranea solida e articolata, capace di comprendere le relazioni economiche, politiche, culturali e religiose. Una vera civiltà, che non si impone agli altri, ma si compone: la civiltà del convivere tra tanti universi, culturali, politici, religiosi.

«Europa, ritrova il gusto per il futuro»

Lorenzo Fazzini intervista Jean-Claude Guillebaud

Ha girato il mondo per vent'anni come reporter di guerra per conto del laicissimo quotidiano “Le Monde”. Da direttore delle prestigiose Editions du Seuil ha frequentato nomi di primo piano della cultura internazionale come René Girard, Michel Serres, Edgar Morin, Régis Debray.

Jean-Claude Guillebaud resta una voce singolare e fuori dagli schemi nella cultura europea. Da cristiano 'ricominciante' (ha raccontato il ritorno alla fede in *Come sono ridiventato cristiano*, Lindau), mantiene una lucidità di giudizio da cui anche l'allora cardinale Joseph Ratzinger, parlando del suo *Le principe humanité*, era rimasto colpito. Guillebaud, oggi responsabile dell'editrice Arenés, ha da poco pubblicato *Une autre vie est possible. Comment retrouver l'espérance* (L'Iconoclaste, pp. 214, euro 14). Scrive: «L'Europa doveva permetterci di difendere la nostra interpretazione – protettrice, ridistributrice, socialdemocratica – dell'economia di mercato, quale fu teorizzata dopo gli anni Trenta. Ho parlato altre volte di un 'capitalismo renano' e dell'economia sociale di mercato, che si oppone con ragione al capitalismo anglosassone. Eppure la socialdemocrazia europea – tramite la Commissione di Bruxelles – è stata rapidamente contaminata dalla logica anglosassone. Lungi dal proteggerci contro l'influenza di oltreoceano, la costruzione europea è diventata il cavallo di Troia e ha fatto entrare questo 'modello' da noi, come di contrabbando».

Guillebaud, lei afferma di trovare più «progresso» in Asia che in Europa. Però nel continente «giallo» i diritti umani (libertà religiosa, di parola, di pensiero...) non sono garantiti ovunque. Che senso dare allora all'espressione «progresso»?

«Non ignoro che nella maggior parte dei Paesi asiatici (Cina, Vietnam, Singapore, Malesia, eccetera) il rispetto dei diritti umani non è completamente assicurato e siamo ancora lontani dalla democrazia. Cina e Vietnam, per esempio, sono politicamente diretti ancora da governanti comunisti 'all'antica', poco rispettosi della libertà e della dignità umana. Eppure, se i loro poteri sono sclerotizzati e autoritari, le società civili di quei Paesi sono dinamiche, inventive e attive. Vivono al ritmo dell'ipercapitalismo che è anche creativo, rivolto verso il futuro, verso il 'progetto' nel senso ontologico di questo termine. Il 'gusto per il futuro' (per riprendere un'espressione del sociologo tedesco Max Weber) fu per lungo tempo la caratteristica della cultura europea, ciò che ha permesso all'Europa, e

poi all'Occidente, di incarnare il progresso e la modernità. Oggi l'Europa offre l'impressione di essere diventata un continente affaticato, senza speranza, ingabbiato dalla nostalgia della sua passata *grandeur*.

Quali esempi adduce per suffragare questa sua convinzione?

«Noi passiamo il tempo a 'commemorare' le cose, rivolti al passato più che verso il futuro. Un tempo in questo era specialista la Cina, antica e ricca civiltà che restava immobile nell'autocelebrazione di se stessa, come rimarcava nel 1920 il filosofo cinese modernista Liang Shuming, a sua volta critico verso la sua cultura. Oggi la Cina va avanti, mentre l'Europa si immobilizza. È per questo che nel mio libro affermo, con un po' di provocazione, che i cinesi sono più occidentali di noi, si trasformano in uomini che si levano (l'Oriente) mentre noi diventiamo persone che si eclissano (Occidente)».

Lei ha parole polemiche verso i neo-stoici – come André Comte-Sponville – che vanno per la maggiore non solo in Francia. Prende le distanze dalla loro «fascinazione per la saggezza». Perché?

«Rispetto Comte-Sponville e ho dialogato in pubblico diverse volte con lui. Sul quotidiano *La Croix* abbiamo anche fatto un'intervista a due voci. Ma mi trovo in disaccordo radicale con lui sul concetto di speranza. In diversi libri egli denuncia la speranza presentandola come un mercato che vende schiume. Perché rinviare al domani – sostiene – una felicità o un piacere che si può vivere immediatamente, nel presente? Ai suoi occhi la speranza opera dunque come un sostrato che sposta qualcosa del presente, qualcosa che risulterebbe inutile. Credo che si sbaglia. Gli ho detto una volta, ridendo, che un ex marxista come lui non aveva letto abbastanza sant'Agostino».

Perché?

«Perché Agostino ha ricordato che la speranza riguarda senza dubbio il futuro, ma che si vive al presente. In altre parole: lungi dal sottrarre qualche cosa al presente, essa lo aggiunge. E d'altronde noi sappiamo bene che un individuo o una società che spera è ben più felice di un individuo o di una società che disperano. Se si seguisse il ragionamento di Comte-Sponville, questo dovrebbe essere l'opposto».

Come sta il cattolicesimo in Francia? A Strasburgo si sono svolti gli Stati generali del cristianesimo promossi dalla rivista «La Vie». Vi sono segnali di speranza?

«Ne sono convinto. Viviamo un momento paradossale. La società francese sembra sempre più secolarizzata e pagana, l'istituzione cattolica appare quanto mai in crisi, ma allo stesso tempo si sente una forte sete di spiritualità, anche tra i giovani. Aggiungo che questo fenomeno non mi sembra confinato nella sola Francia, né unicamente in Europa. Sono spesso in viaggio per lavoro: constato la stessa cosa in Africa, in Asia, anche nei Paesi un tempo comunisti dell'Est Europa. Nessuno può dire cosa scaturirà da questo 'ritorno del religioso' (può anche venirne fuori il peggio!). Però una cosa è sicura: come ha affermato

l'antropologo americano Clifford Geertz, morto nel 2006, la 'domanda religiosa' non è alle nostre spalle, ma davanti a noi: è un 'soggetto del futuro'».